

# «IL COTONE NON È COSA CHE SI POSSA MANGIARE»: POLITICHE COLONIALI ITALIANE IN SOMALIA E SICUREZZA ALIMENTARE, 1900-1945

Marco Zoppi\*

«*You Can't Eat Cotton*»: Italian Colonial Policies in Somalia and Food Safety, 1900-1945

This paper explores the links between Italian colonial policies and food insecurity in Somalia during the period from 1900 to 1945. It is argued that over the long term, the policies put in place to ensure the necessary labour force for cotton and banana plantations dramatically reduced local staple food production to the point of making the area dependent on food imports for subsistence. Building on arguments inspired by Polanyi, the analysis shows that colonial policies disrupted the natives' mode of economic production as well as their social structures. This combined effect contributed towards undermining food security in an area already severely vulnerable to drought and famine due to its arid climate. This paper draws primarily on documentation produced mainly by Italian authorities and individuals involved in the agriculture «valorization» efforts in Somalia in the first half of the twentieth century.

*Keywords:* Somalia, Italian colonialism, Agriculture, Food security, Cash crop.

*Parole chiave:* Somalia, Colonialismo italiano, Agricoltura, Sicurezza alimentare, Colture da reddito.

Gli albori del colonialismo italiano in Africa risalgono alla fine del diciannovesimo secolo, e sono da collocarsi all'interno del più ampio dibattito su prestigio e ruolo internazionale dell'Italia appena unificata. Inizialmente, l'espansione coloniale è finalizzata a perseguire soprattutto benefici commerciali per la madrepatria: i primi a movimentarsi per portare il tricolore in Africa erano stati infatti esploratori, industriali, commercianti (soprattutto dell'area lombarda) e qualche esponente politico (spesso appartenente a una delle precedenti categorie professionali). Un esempio in tal senso è rappresentato dal deputato milanese Canzi, tra i primi a produrre tabacco e zucchero in Italia, il quale nel tardo 1878 pubblica una lettera su «*Il Sole*» in cui riconosce il futuro economico dell'Italia «principalmen-

\* Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Strada Maggiore 45, 40125 Bologna; marco.zoppi2@unibo.it.

te nell'agricoltura, e poi nel commercio» e, osservati i successi delle altre potenze, conclude che «col mezzo delle Associazioni, si dovrebbe tentare l'apertura a noi di qualche nuovo mercato»<sup>1</sup>. A quelle parole, pochi mesi dopo, segue la nascita della Società d'esplorazione commerciale in Africa. Quest'ultima, insieme ad altri circoli, bollettini e riviste proliferati in lungo e largo nella Penisola, contribuirà ad accrescere la curiosità e l'interesse per il Mediterraneo e l'Africa orientale, sospingendo la causa della «missione civilizzatrice» italiana nelle terre extraeuropee. Tuttavia, prende forma ben presto una predilezione governativa per lo sviluppo del potenziale agricolo dei territori prima esplorati e poi acquisiti oltremare<sup>2</sup>. L'interesse specifico per la coltivazione dell'Africa italiana come soluzione alla crescita naturale della popolazione e sollevo alle masse inoccupate del Meridione è riscontrabile infatti a partire dagli anni 1889-90, durante i governi presieduti da Crispi<sup>3</sup>. In Africa orientale, il passaggio da sollecitazioni private a interesse pubblico si concretizza nel 1882, quando lo Stato italiano rileva la Baia di Assab (Eritrea) dalla compagnia Rubattino in bancarotta, per poi ripetersi nel 1905 in Benadir (Somalia), quando lo Stato assume il controllo diretto in seguito agli scarsi risultati ottenuti dalle due compagnie private concessionarie<sup>4</sup>. Nel 1908 nasce dunque la Somalia italiana, che unisce i territori meridionali e settentrionali fissando la sua capitale a Mogadiscio<sup>5</sup>. È proprio sul caso della Somalia, e nello specifico sulle politiche coloniali applicate nell'area del Benadir, che si concentra questo saggio, con lo scopo di fare luce su un aspetto del colonialismo italiano meno noto: le modalità con le quali i progetti di agricoltura coloniale hanno più o meno volontariamente portato alla distruzione del tessuto sociale ed economico somalo, determinando una più accentuata vulnerabilità alle crisi alimentari che si manifesterà già tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso.

<sup>1</sup> A. Milanini Kemény, *La società d'esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 4.

<sup>2</sup> N. Labanca, *Oltremare: Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, p. 72; A.M. Morone, *Un quadro istituzionale ibrido*, in *L'Africa d'Italia*, a cura di G.P. Calchi Novati, Roma, Carocci, 2011, pp. 213-235; A. Gagliardi, *La mancata «valorizzazione» dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista*, in *Imperialismi e retaggi postcoloniali in Italia, Portogallo e Spagna*, a cura di M. Pasotti, in «Storicamente», XII, 2016, 1, pp. 1-32.

<sup>3</sup> G.L. Podestà, *L'emigrazione italiana in Africa orientale*, in <http://www.ilcornodafrica.it/rds-01emigrazione.pdf>.

<sup>4</sup> F. Guazzini, *Le campagne militari e le lotte di resistenza*, in *L'Africa d'Italia*, cit., pp. 149-181: 159.

<sup>5</sup> G.P. Calchi Novati, *Espansione e conquiste nel Mediterraneo e nel Mar Rosso*, ivi, pp. 88-89.

È tuttavia doverosa la seguente precisazione: valutare con assoluta certezza gli effetti della politica agraria italiana in Somalia è un'impresa non facile, se non impossibile, considerate le informazioni a nostra disposizione. Si registra infatti una mancanza di dati dettagliati su alcune questioni decisive (non abbiamo censimenti generali né dati sulla mobilità dei lavoratori indigeni), anche per effetto della censura fascista, e, come inevitabile conseguenza, un limitato contributo di ricerca sul tema. Inoltre, il Corno d'Africa presenta un clima arido e semiarido che lo ha esposto, e continua a esporlo, a drammatici periodi di siccità, complicando dunque il compito di distinguere tra l'impatto climatico e quello delle politiche coloniali sull'agricoltura. Di sicuro, quindi, chi si approccia a un tema come quello appena delineato non si trova di fronte la «valanga di prove» con le quali ad esempio lo studioso Mike Davis ha dimostrato che i contadini indiani e del nord della Cina del diciottesimo secolo «fossero molto più indipendenti sotto l'aspetto alimentare e meno vulnerabili dai problemi climatici dei loro discendenti di un secolo più tardi» per effetto delle politiche britanniche<sup>6</sup>. Nonostante ciò, gli studi a nostra disposizione risultano preziosissimi per chiarire, quantomeno, l'attuarsi anche nella Somalia italiana di quelle dinamiche che altrove hanno provocato una considerevole devastazione della produzione agricola. L'approccio tracciato da Davis (e in realtà da Polanyi ancor prima di lui), insieme agli studi disponibili, ci aiuta cioè a interpretare le informazioni più generali contenute nelle fonti governative italiane e britanniche dell'epoca. Il saggio si propone dunque di porre al centro la valutazione degli effetti delle politiche agrarie, e per far ciò ricorreremo principalmente agli scritti di alcuni protagonisti del colonialismo italiano: dall'agronomo Romolo Onor ai governatori De Martino, Corni, De Vecchi. Ulteriori voci e fonti affiorano tramite il lavoro svolto da altri studiosi, contribuendo all'obiettivo di ricerca delineato. Nel riconoscere che ulteriori analisi sugli effetti delle politiche agricole nelle colonie italiane in Africa sono dunque possibili per mezzo di altre fonti – e anzi nell'auspicarle –, l'autore ritiene nondimeno che il presente studio permetta di estendere al caso della Somalia italiana alcuni importanti ragionamenti sull'espansione capitalistica e sul funzionamento delle economie regionali nella fase coloniale, come quelli già emersi nelle analisi del colonialismo in altre zone dell'Africa e in Asia. È questo il contributo ultimo del presente saggio: fornire una prima lettura degli effetti delle politiche coloniali italiane in So-

<sup>6</sup> M. Davis, *Olocausti tardovittoriani*, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 289.

malia, ove la distruzione dell'economia di villaggio assurge a indispensabile premessa per comprendere le crisi alimentari occorse nella prima metà del Novecento, e potenzialmente anche oltre. La prima parte del saggio è dedicata ad alcune considerazioni generali su questo processo di distruzione, mentre la seconda si sofferma sul caso somalo, unendo la descrizione delle politiche all'analisi di alcuni episodi riportati dai protagonisti dell'epoca.

1. *La disintegrazione della comunità come prassi.* All'economista e sociologo Karl Polanyi (1886-1964), nato a Vienna, formatosi a Budapest e poi emigrato in Inghilterra, Stati Uniti e Canada, si riconduce un importante contributo intellettuale allo studio dell'espansione del capitalismo. La sua opera più celebre, *La grande trasformazione* (1944), è di particolare importanza per la critica all'economia di mercato e all'assetto economico liberale in generale. In contrapposizione al pensiero economico coevo, l'elemento centrale nei suoi ragionamenti è che la società di mercato non è naturalmente data, così come non è neutrale nei suoi effetti<sup>7</sup>. Per Polanyi, infatti, la propensione dei mercati è quella di ridurre tutto a merce, prevaricando quei rapporti esistenti che in una determinata comunità legano economia e società: per questo motivo, i mercati si classificano piuttosto come un'eccezione nella storia delle società umane, in quanto prima del diciannovesimo secolo l'economia è stata sempre integrata (*embedded*) nelle dinamiche societarie. Invece, la forza dell'economia capitalista punta a dis-integrare (*disembed*) le relazioni sociali e i costituenti non-mercificati della società, ovvero la terra, il lavoro e il denaro, per sottoporli invece alle proprie leggi di domanda e offerta. In tal senso, l'economia di mercato è inequivocabilmente il risultato di un disegno che richiede il cambiamento istituzionale e anche quello dei comportamenti dell'individuo. Con le sue parole: «Separare il lavoro da altre attività della vita e sottoporlo alle leggi del mercato significava annientare tutte le forme organiche di esistenza per sostituirle con un diverso tipo di organizzazione, uno atomistico e individualista»<sup>8</sup>. Nell'ottica della società di mercato, quindi, tutte le forme di organizzazione sociale collettivizzanti, non regolamentate e non contrattuali, come ad esempio i legami e gli obblighi familiari tipici delle società preindustriali,

<sup>7</sup> Cfr. A. Buğra, K. Ağartan, eds., *Reading Karl Polanyi for the Twenty-First Century*, New York, Palgrave Macmillan, 2007.

<sup>8</sup> K. Polanyi, *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Boston, Beacon Press, 2001 [ed. or. 1944], p. 171. Questa e le successive traduzioni sono a cura dell'autore.

sono da rimuovere perché interferiscono con l'avanzata delle leggi di mercato e la trasformazione delle istituzioni.

Tali dinamiche, che nell'analisi di Polanyi sono caratteristiche innanzitutto dell'espansione capitalistica in Occidente, per lo stesso autore hanno trovato applicazione anche nei territori coloniali. Egli ne dà conto in questi termini: «I nativi devono essere obbligati a guadagnarsi da vivere vendendo il loro lavoro. Per questo fine le loro istituzioni tradizionali devono essere distrutte e non fatte ricostituire in quanto, di norma, l'individuo nella società primitiva non è a rischio di patire la fame fintantoché non è l'intera comunità ad esserne a rischio»<sup>9</sup>. In altre parole, la famiglia, la tribù, la comunità proteggono l'individuo con forme di assistenza non contrattualiistiche, e quindi non di mercato: per assicurare un effettivo innesto delle logiche di mercato, occorre prima di tutto rimuovere o rendere inefficaci le strutture sociali preesistenti. Questo significa che la mercificazione della terra, del lavoro e dei prodotti dell'agricoltura passa dall'eliminazione della rete di supporto e solidarietà che opera a livello di villaggio e garantisce la protezione degli individui in caso di difficoltà. Per Polanyi il primo risultato della penetrazione coloniale europea sarà dunque la fame, provocata da «carestie artificiali» ai danni dei nativi, cioè dagli effetti dell'indebolimento delle strutture sociali fino ad allora funzionanti al fine di «estrarne l'elemento del lavoro» tanto utile per l'espansione dei mercati. Si legge in questo altro passaggio del suo libro:

La catastrofe delle comunità primitive è un risultato diretto della rapida e violenta distruzione delle istituzioni basilari della vittima (che la forza venga usata o meno in questo processo non appare assolutamente importante). Queste istituzioni sono spezzate dal fatto stesso che un'economia di mercato viene alimentata da una comunità organizzata in modo del tutto diverso; il lavoro e la terra vengono trasformati in merci, il che, ancora una volta, è soltanto una breve formula per la liquidazione di qualsiasi istituzione culturale in una società organica [...] Guardiamo al famoso esempio dell'India. Nella seconda metà del diciannovesimo secolo le masse indiane non morivano di fame perché sfruttate dal Lancashire, morivano in gran numero perché la comunità del villaggio indiano era stata distrutta<sup>10</sup>.

A ben vedere, queste sono le stesse dinamiche che Davis racconta per l'Asia, dove «la vulnerabilità [...] fu moltiplicata dalle rivoluzioni simultanee

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Ivi, p. 167. Il Lancashire cui si fa riferimento nella citazione estesa era un importante distretto dell'industria del cotone situato nell'omonima contea dell'Inghilterra del nord-ovest.

delle strutture familiari e dei vincoli di villaggio», e dove «l'incorporamento forzato della produzione dei piccoli contadini nei circuiti finanziari e delle materie prime controllati oltremare tendeva a minare la tradizionale sicurezza alimentare»<sup>11</sup>. Con Davis, la lettura degli eventi si fa più incisiva: egli abbandona l'astrattezza dei circuiti commerciali e del capitalismo per sottolineare le complicità politiche nella morte di milioni di contadini e delle loro famiglie; nella sua ricostruzione le grandi carestie di fine Ottocento, che egli chiama veri e propri *Olocausti*, non sono state causate solo da fenomeni climatici particolarmente estremi, ma sono state accentuate in maniera significativa dagli effetti delle politiche destabilizzanti attuate dagli inglesi in Asia. Ma quale utilità portava ai colonialisti la distruzione delle strutture sociali delle colonie, spesso consolidate in secoli e secoli di storia? Lo scopo ultimo era quello di convertire la colonia in una riserva di manodopera da impiegare in svariate produzioni agricole, per lo più monoculture da reddito (*cash crop*) per i mercati internazionali. Un esercito di lavoratori a basso costo per sostenere un sistema di produzione altamente iniquo. Di tale politica, e delle rispettive modalità di implementazione, è stata data ampia documentazione da vari angoli dell'Africa<sup>12</sup>. Un breve ma significativo estratto del racconto di Ben Jones relativo all'Uganda, che anticipa alcune tematiche che ritroveremo nel caso somalo, è molto utile per evidenziare in chiave comparativa la pressione esercitata dai colonizzatori sulle strutture sociali della popolazione Iteso:

Il cotone, era già stato deciso, sarebbe stata la coltura da reddito della regione [...]. Il sistema del governo locale doveva essere abbastanza sofisticato per riuscire a sedentarizzare la popolazione, istruire i piccoli proprietari nelle nuove tecniche agricole e riscuotere le tasse. Il cotone richiedeva una stretta supervisione e fu quindi introdotto un sistema di capi [...]. I capi erano responsabili di imporre con la forza la coltivazione di questa coltura laboriosa su una popolazione che conservava la sua eredità acefala e pastorale. Ciò ha creato una forma molto particolare di politica organizzata attorno alla tensione tra le gerarchie del colonialismo e l'egalitarismo della società Iteso<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Davis, *Olocausti tardovittoriani*, cit., p. 289.

<sup>12</sup> H.A. Mwanzi, *African Initiatives and Resistance in West Africa, 1880-1914*, in *Africa Under Colonial Domination, 1880-1935*, ed. by A.A. Boahen, Paris, Unesco, 1985, pp. 149-168; 164; A.A. Bohaden, *African Perspectives on European Colonialism*, New York, Diasporic Africa Press, 1987; J. Sender, S. Smith, *The Development of Capitalism in Africa*, London, Methuen, 1986.

<sup>13</sup> B. Jones, *Beyond the State in Rural Uganda*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2009, p. 38.

Anche in Africa, carestie e povertà rappresenteranno dunque parte integrante delle strategie economiche coloniali, come emerge per esempio in questo passaggio estratto dal libro *Citizen and Subject* di Mamdani relativo ancora una volta alle politiche britanniche:

Il risultato del passaggio da colture alimentari a colture da esportazione fu spesso un'acuta scarsità di cibo. [...] Alle prese con questo dilemma, le autorità tendevano a rinvenire una soluzione nell'ulteriore cambiamento del piano di produzione delle famiglie contadine, ancora una volta imposto con la forza, ma questa volta finalizzato a crescere colture ricche di proteine e ad alto impiego di lavoro come il sesamo e il miglio [...]. È possibile ritrovare questo ciclo nelle colonie britanniche. Al successo della pressione amministrativa per aumentare la produzione per l'export nei primi decenni del colonialismo, seguivano disastrose carestie responsabili di gravi cali della popolazione<sup>14</sup>.

Chiaramente, una serie di stravolgimenti e violenze di tale portata non sarebbe stata possibile, né accettabile, in Europa in assenza di una prolungata opera di costruzione intellettuale dei soggetti coloniali come inferiori, incapaci di rendersi artefici dello sviluppo economico del proprio territorio e dunque in attesa della missione civilizzatrice europea<sup>15</sup>. Questo *modus operandi* non appare molto diverso nelle colonie francesi, dove nella prima metà del ventesimo secolo si riporta la medesima tendenza a spostare la forza lavoro dalla produzione di cibo a quella di cotone e altre colture commerciali a condizioni economiche sfavorevoli per i lavoratori, distruggendo così l'economia domestica e spingendo molti contadini all'emigrazione<sup>16</sup>. Da questa veloce panoramica relativa al colonialismo britannico e francese, su cui si avrà modo di tornare con alcuni esempi, cerchiamo adesso di muoverci verso il caso italiano in Somalia per evidenziare gli elementi utili a stabilire l'esistenza di una dinamica del tutto simile messa in piedi dalla macchina coloniale. Traendo spunto dagli studi presentati finora, questo saggio propone un approccio di analisi che si basa su tre elementi interconnessi tra loro, i quali ci aiutano a investigare la possibile relazione tra crisi alimentari e politiche coloniali italiane nel caso specifico della Somalia. Per convenienza, i tre elementi possono essere definiti come componente ideologica, sociale

<sup>14</sup> M. Mamdani, *Citizen and Subject*, Princeton, Princeton University Press, 1996, pp. 162-163.

<sup>15</sup> Cfr. V.Y. Mudimbe, *The Invention of Africa*, Bloomington, Indiana University Press, 1988.

<sup>16</sup> D.D. Cordell, J.Q. Gregory, *Labour Reservoirs and Population: French Colonial Strategies in Koudougou, Upper Volta, 1914 to 1939*, in «The Journal of African History», XXII, 1982, 2, pp. 205-224.

ed economica dell'analisi. La prima componente include gli aspetti più prettamente politici, ovvero le misure e i discorsi che hanno necessariamente accompagnato l'opera coloniale di trasformazione economica, *in primis* la retorica della valorizzazione delle colonie. Prendere in esame la componente sociale significa invece valutare le conseguenze ingenerate sulle comunità somale dall'opera delle autorità coloniali, e in particolare sul rapporto tra nomadi, contadini e schiavi nell'area compresa tra i fiumi Giuba e Uebi Scebeli. Infine, tenterò di concentrarmi sulla componente economica, cioè sui modi di estrazione e produzione indigeni e coloniali, per comprendere come si sia tentato il passaggio da un'economia di sussistenza a forme di capitalismo basato sulle monoculture – un processo che non andrà a compimento. La portata della trasformazione imposta da ognuna di queste tre componenti ci aiuterà a comprendere se anche in Somalia si siano creati i presupposti per crisi alimentari e carestie artificiali.

2. *L'ideologia: valorizzazione e manodopera.* Dai primi passi italiani in Africa nel tardo diciannovesimo secolo – e fino all'avvento del fascismo – il *Leitmotiv* di molti attori coinvolti o simpatizzanti della causa coloniale fu quello del popolamento delle terre d'oltremare, ovvero un «colonialismo demografico» che risolvesse il problema della disoccupazione, soprattutto agricola, che affliggeva l'Italia postunitaria. Questo obiettivo andava di pari passo con la necessità di «valorizzare» le terre africane a fronte dell'ampia disponibilità di campi coltivabili e dell'«indolenza» attribuita agli autoctoni<sup>17</sup>. L'area intorno ai due principali corsi d'acqua somali, l'Uebi Scebeli e il Giuba, era l'unica che offriva questa prospettiva agricola in un paese altrimenti arido, la cui popolazione era dedita specialmente alla pastorizia nomade e in parte disdegnavo il lavoro nei campi. Tuttavia, di fronte alle poche centinaia di coloni italiani giunti in Somalia<sup>18</sup>, l'attivazione del potenziale agricolo somalo era legata al risolvimento della questione del lavoro, ovvero al dilemma ben noto alle autorità di come assicurare una sufficiente manodopera per le imprese coloniali<sup>19</sup>. Infatti, se fino al tardo Ottocento l'eco-

<sup>17</sup> Cfr. Milanini Kemény, *La società d'esplorazione commerciale in Africa*, cit., 110.

<sup>18</sup> A fine 1921, ad esempio, si registrano 656 italiani in Somalia, 3.635 in Eritrea e 27.495 in Libia (A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 1992, p. 867).

<sup>19</sup> A. Urbano, *A «Grandiose Future for Italian Somalia»: Colonial Developmentalist Discourse, Agricultural Planning, and Forced Labor (1900-1940)*, in «International Labor and Working-Class History», 2017, 92, pp. 69-88: 70.

nomia agricola dei territori somali si era fondata sul lavoro degli schiavi nei campi (noti come «liberti» negli scritti coloniali italiani), con l'abolizione della schiavitù e della tratta che l'Italia si era impegnata a conseguire (e che era stata decretata ai primi del Novecento) si manifestò il rischio concreto di una fuga di questi stessi schiavi, e quindi di una perdita considerevole di manodopera per le concessioni pubbliche e private. In effetti, in seguito all'abolizione della schiavitù nel 1904, alcune migliaia di schiavi andarono a incrementare la popolazione dei villaggi di schiavi liberati sorti nella regione del Gosha (nel basso Giuba), dove molti di loro sarebbero rimasti durante tutto il periodo coloniale, cercando rifugio dai prelievi coatti delle autorità italiane<sup>20</sup>. La loro, naturalmente, non era semplice «indolenza», ma desiderio di libertà unito a un più complesso fenomeno di resistenza al nuovo circuito del lavoro salariato, quindi dipendente, in cui i colonizzatori volevano inserirli. Dal canto loro, i nomadi e i contadini liberi stanziali lungo i fiumi somali, che si avvalevano del lavoro forzato degli schiavi per il loro approvvigionamento di cereali e mais, accolsero con contrarietà l'abolizione della schiavitù poiché essa disturbava il sistema economico stabilito e l'ordine comunitario, e limitava la loro possibilità di scambiare cereali con altri beni nei mercati costieri.

Nelle proteste che i nomadi del clan Bimal scatenano nell'aprile del 1904, gli *ascari* guidati da ufficiali italiani fanno diverse decide di morti sulla strada da Mogadiscio a Merca<sup>21</sup>. Nella relazione del governatore coloniale De Martino presentata al Parlamento nel 1912, la questione del lavoro e il suo collegamento con la messa in valore della Somalia appaiono in tutta la loro importanza. La tesi della riluttanza al lavoro delle genti somale «per propria costituzione morale e fisica» viene rigettata, e De Martino anzi riconosce che «[l]a questione non è [...] che esse non sieno atte al lavoro, ma piuttosto come e in quale forma stimolarle per rendere utile e fecondo il lavoro»<sup>22</sup>. Il governatore inoltre riporta la distinzione centrale tra liberi e liberti in cui

<sup>20</sup> L.V. Cassanelli, *The End of Slavery and the Problem of Farm Labor in Colonial Somalia*, in *Proceedings of the Third International Congress of Somali Studies: History, Anthropology and Archaeology*, ed. by A. Puglielli, F. Antinucci, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore, 1988, pp. 269-282: 273.

<sup>21</sup> Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 787. Gli *ascari* sono soldati indigenti aggregati alle truppe coloniali italiane. I Bimal, riporta Del Boca, temono la prospettiva di doversi sedentarizzare per poter produrre i cereali di cui hanno bisogno, dedicandosi cioè a un'attività che ripudiano culturalmente.

<sup>22</sup> G. De Martino, *Relazione sulla Somalia Italiana del governatore nobile Giacomo De Martino, senatore del Regno per gli anni 1911 e 1912*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1912, p. 55.

a suo avviso è suddivisa la società somala: i primi, organizzati in larghe famiglie o clan, hanno stabilito e rivendicano un ruolo gerarchico più alto dei liberti, cui affidano tutti i lavori manuali e più umili che essi disprezzano. De Martino suggerisce dunque al ministro delle Colonie di considerare la popolazione dei liberti come «piú atta [...] al lavoro manuale» (ovvero, al lavoro agricolo e artigianale nella colonia), indicando però di usare cautela in quanto la loro libertà potrebbe disgregare l'ordine economico e mettere a repentaglio le coltivazioni. Questa considerazione lascia dunque intuire che nel 1912 forme di schiavitú erano ancora presenti in Somalia in virtú di quel «gradualismo» invocato da più parti che mirava a trasformare la schiavitú in forme più attenuate di servitú piuttosto che debellarla<sup>23</sup>. Le necessità della colonia da un lato, e l'organizzazione della società somala dall'altro saranno determinanti per il sostanziale mantenimento dello status quo, come ben riassunto da Bellucci<sup>24</sup>: «Anche se l'Italia si propose di eliminare le pratiche schiavistiche, riuscì solo nell'intento di trasformarle a proprio vantaggio mediante l'introduzione del lavoro forzato che veniva praticato nelle concessioni». Poiché, da un lato, nessuna valida alternativa alla produzione agricola per mezzo del lavoro coatto viene posta in essere e, dall'altro, gli ex schiavi hanno avuto la possibilità di fuggire e di stabilirsi altrove, in effetti si registra nella Somalia italiana un calo delle coltivazioni già a partire dal 1900<sup>25</sup>.

Inoltre, la retorica della valorizzazione delle grandi opportunità offerte dalle terre somale impatta col parere negativo di chi con le coltivazioni in quella terra ha provato a cimentarsi: il giudizio critico più autorevole sul futuro agricolo della colonia in quegli anni è certamente quello dato dall'agronomo Romolo Onor<sup>26</sup>. Inviato dal governo in Somalia nel 1910, a partire dall'anno successivo, e per sei anni, si sarebbe prodigato nell'azienda sperimentale di Stato stabilita a Caito, nei pressi del fiume Uebi Scebeli, al fine di studiare le colture che meglio si adattassero all'area, nonché metodi più efficaci per l'irrigazione e il dissodamento della terra.

<sup>23</sup> Urbano, *A Grandiose Future for Italian Somalia*, cit., p. 71.

<sup>24</sup> S. Bellucci, *Gestione della terra ed evoluzione del mondo contadino nel Corno*, in *L'Africa d'Italia*, cit., pp. 265-289: 279.

<sup>25</sup> L.V. Cassanelli, *The Ending of Slavery in Italian Somalia: Liberty and the Control of Labor, 1890-1935*, in *The End of Slavery in Africa*, ed. by S. Miers, R.L. Roberts, Madison, University of Wisconsin Press, 2005, pp. 308-331: 321.

<sup>26</sup> Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 830.

Se nel primo anno dei suoi esperimenti scrive di «dati confortevoli»<sup>27</sup> per diverse colture, le valutazioni di lungo periodo lo porteranno a sconsigliare l'insediamento di coloni italiani – con buona pace del colonialismo di popolamento – e addirittura a suggerire di affidare la messa in valore agricola agli indigeni. In particolare, l'agronomo valuterà negativamente la possibilità di un passaggio volontario degli indigeni dalla produzione di sussistenza a quella industriale: «Allorquando all'indigeno attualmente si cerca di far comprendere come col sussidio dell'irrigazione egli potrebbe produrre, per esempio, del cotone, che gli arrecherebbe maggior profitto del granturco, egli risponde quasi invariabilmente che il cotone non è cosa che si possa mangiare», annoterà nel suo *Esame critico* pubblicato postumo nel 1925<sup>28</sup>.

Nonostante le delicate dinamiche socio-economiche nella Somalia italiana fin qui tratteggiate, una serie di misure persuasive viene ben presto impiegata per provare a cambiare lo stato delle cose. Scaramella, tra i pochi a essersi occupato delle carestie nella Somalia italiana, ricorda come nella prima metà del Novecento le autorità italiane avessero stabilito una gestione «più centralizzata delle risorse» che accentuò «i prelievi di riserve e beni alimentari» delle popolazioni indigene, sia per meglio gestire le cicliche crisi di produzione agricola, sia per esigenze di pagamento di soldati e funzionari<sup>29</sup>. Il prelievo delle riserve alimentari, in un'area fortemente soggetta a siccità, creava chiaramente tensioni e scontri con i contadini locali. In una interrogazione parlamentare del marzo 1920 alla Camera dei deputati, così intervenivano gli onorevoli De Andreis, Barrese, Ghislandi e Manes:

I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle colonie, per conoscere le cause dei sanguinosi conflitti di Afgai nella Somalia Italiana, tra gli indigeni e le truppe del presidio. Domandano se sia vero che da parte dei funzionari del Governo vengono esercitate abusive requisizioni di generi alimentari in danno degli indigeni, causa di grave malcontento e di menomazione del nostro prestigio in colonia. Chiedono se sia vero che i funzionari del Governo nella Somalia Italiana, con opera di ostruzionismo sistematico, inceppano e paralizzano lo sviluppo della colonia, ed in caso affermativo quali provvedimenti intenda prendere il Ministero per richia-

<sup>27</sup> R. Onor, *Appunti di Agricoltura Benadiriana*, Roma, Ministero delle Colonie, 1913, p. 16.

<sup>28</sup> Id., *La Somalia Italiana. Esame critico dei problemi di economia rurale e di politica economica della Colonia*, Torino, Bocca, 1925, p. 76.

<sup>29</sup> C. Scaramella, *La carestia del 1931-1934 nell'Alto Giuba, Somalia Italiana*, in «Africa», LII, 1997, 4, pp. 536-577: 544.

mare quei funzionari alla stretta osservanza del loro dovere e per invitarli a seguire un indirizzo politico amministrativo che non sia in contrasto cogli interessi della Nazione italiana e ne corrabori [sic] il prestigio nella colonia<sup>30</sup>.

Si può dunque notare che da subito gli interessi e le visioni italiani in Somalia si scontrano con la realtà della produzione di sussistenza indigena. Senza la figura chiave dello schiavo, poi, l'agricoltura somala poteva produrre un surplus limitato, frustrando le aspettative di Roma<sup>31</sup>. Il reperimento di indigeni da poter inserire con continuità nei modi di produzione coloniale si sarebbe rivelato un problema costante, e il regime fascista in Somalia ricorse a misure più stringenti e limitative della libertà dei colonizzati per cercare di porvi rimedio. Sotto la guida di De Vecchi (1923-28), caratterizzato da piglio autoritario e militaresco, il governo coloniale assunse il controllo diretto delle operazioni necessarie a reclutare forza lavoro per le concessioni pubbliche e private<sup>32</sup>. Con riferimento a questi anni, Podestà nota che «l'impiego degli indigeni come braccianti [...] frenava [...], per il calo della produzione cerealicola indotta dall'abbandono delle coltivazioni indigene, il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare della colonia»<sup>33</sup>. Una significativa misura di indebolimento delle comunità agricole somale sarebbe stata l'introduzione di nuove tasse, e in particolare la tassa di coltivazione delle *sciambe* (i campi coltivati) e l'imposta annuale sulla capanna di chiara ispirazione britannica (*but taxes*) nei primi anni Venti. Le tasse permettevano indirettamente di aumentare la forza lavoro disponibile, sottraendo la terra ai proprietari insolventi e costringendo la popolazione a cercare nuove occupazioni per poter pagare l'imposta<sup>34</sup>. In questo modo, in sostanza, l'economia di mercato si faceva strada nella colonia, generando forzosamente un'offerta di manodopera da parte di lavoratori impoveriti. Allo stesso tempo, garantendo un gettito fiscale alla colonia, i colonizzati finivano per

<sup>30</sup> Cfr. la tornata di lunedì 29 marzo 1920 in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, I Sessione, *Discussioni*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1920, pp. 1561-1620.

<sup>31</sup> Cfr. Urbano, *A «Grandiose Future for Italian Somalia»*, cit., p. 69.

<sup>32</sup> Per un resoconto delle «imprese» del governatore De Vecchi, uno dei quadrupli della marcia su Roma, e delle circostanze del suo invio in Somalia, cfr. A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005, pp. 153-163.

<sup>33</sup> Podestà, *L'emigrazione italiana in Africa Orientale*, cit., p. 12.

<sup>34</sup> Cfr. i casi delle colonie inglesi riportati in L. Vail, L. White, *Tribalism in the Political History of Malawi*, in *The Creation of Tribalism in Southern Africa*, ed. by L. Vail, Berkeley, University of California Press, 1989, pp. 151-192: 158; P. Bond, *The Sociopolitical Structure of Accumulation and Social Policy in Southern Africa*, in *Social Policy in Sub-Saharan African Context*, ed. by J.O. Adesina, New York, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 198-223: 200.

sovvenzionare direttamente il regime loro imposto con la forza: le entrate, infatti, consentivano l'espansione del controllo coloniale tramite l'acquisto di terra e la costruzione di infrastrutture, rendendolo più efficiente, e tuttavia cambiavano di poco la qualità della vita dei subordinati.

Le nuove tasse erano funzionali alla spinta data da De Vecchi all'economia di piantagione, che in quegli anni ebbe come emblema la Società Agricola Italo-Somala (Sais), la più grande concessione italiana, nella quale 4.000 lavoratori erano impegnati nella coltivazione di cotone, cereali, canna da zucchero e banane su oltre 25.000 ettari lungo il fiume Uebi Scebeli<sup>35</sup>. Anche nella Sais, nonostante i liberti abbiano accesso a un appezzamento di terra per il fabbisogno personale, a forme di prestito e a un minimo di assistenza medica e sanitaria, essi rimangono sostanzialmente dei «forzati della terra», in maniera simile a quelli che lavorano in altre zone della Somalia, come a Genale e sul Giuba<sup>36</sup>. Con l'enfasi posta sulle coltivazioni da esportazione si accentuerà un processo di sostituzione della produzione agricola a scapito di quella strettamente alimentare per soddisfare la necessità dalla popolazione indigena. Le conseguenze saranno visibili già nel 1924, e le valuteremo a breve. Intanto, poiché neanche le manovre descritte poc'anzi riuscivano a raggiungere lo scopo, le autorità italiane escogitarono nuove misure per intercettare i lavoratori e per scongiurare il rischio di abbandono dei campi. La maggior parte di esse miravano a far riunire o costituire nuovi nuclei familiari, meglio se numerosi, direttamente nelle concessioni, così da incentivare i lavoratori a non spostarsi. Il Regio Decreto n. 1905 del 1929 accordava per esempio l'esenzione tributaria alle famiglie numerose sia italiane che degli indigeni in colonia, mentre un bonus era previsto per gli indigeni che decidessero di vivere nel perimetro della concessione con più di tre figli e più di una moglie<sup>37</sup>. A metà degli anni Trenta, una nuova pratica avallata dalle autorità coloniali permetteva agli uomini di scegliere una donna come sposa senza il consenso di quest'ultima e della sua famiglia<sup>38</sup>; la ricaduta sociale

<sup>35</sup> R. Meregazzi, *La società agricola italo-somala*, in «Rivista delle colonie italiane», V, 1928, pp. 665-685: 666.

<sup>36</sup> Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 872.

<sup>37</sup> Ministero delle Colonie, *Raccolta dei Principali ordinamenti legislativi delle colonie italiane*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930, p. 268; cfr. anche Cassanelli, *The End of Slavery*, cit., p. 277.

<sup>38</sup> F. Declich, «Gendered Narratives», *History, and Identity: Two Centuries along the Juba River among the Zigula and Shanbara*, in «History in Africa», XXII, 1995, pp. 93-122: 111.

di questa misura merita importanti osservazioni e torneremo sul punto nel prossimo paragrafo.

Gli anni Venti hanno dunque visto l'esecuzione di una serie di misure politiche per la colonia somala, e il volume *Orizzonti d'Impero* (1935) scritto dallo stesso governatore De Vecchi ci permette di seguire anche gli sviluppi sociali della colonia. De Vecchi, sostenitore anch'egli della causa della valorizzazione agricola<sup>39</sup>, dimostra di avere una visione specifica per il futuro dei nomadi somali:

Essi dovranno naturalmente modificare a grado a grado tutta la loro struttura sociale a carattere gentilizio [...]. L'economia esclusivamente pastorale dovrà essere sostituita da un'economia agricola e commerciale, e, abbandonato il costume transumante, le popolazioni dovranno fissarsi in quelle zone di territorio che rispondano per le risorse naturali alla doppia esigenza dei pascoli e delle colture<sup>40</sup>.

Nonostante le varie misure adottate, il governatore Corni (successore di De Vecchi) noterà la persistenza in Somalia di una «ponderosa questione della manodopera»<sup>41</sup>. Non solo, Corni descrive nella sua relazione alcuni importanti sconvolgimenti portati dalle precedenti politiche coloniali nella comunità somala. Egli ci riporta di nuovo al 1924:

La caotica e disordinata raccolta della mano d'opera per l'incremento delle varie industrie, aveva si può dire scompaginato e fortemente danneggiato la produzione locale, specie cerealicola, ed infatti mentre fino al 1924 il Benadir era esportatore di dura e granturco, da quella data le sciambe non più coltivate nella misura precedente non poterono nemmeno bastare ai bisogni del posto e fu gioco forza ricorrere alla importazione. Era quindi opportuno riesaminare il problema nell'intento di ricondurre l'agricoltura somala sul piede di prima, non solo, ma di elevarne nella maggior misura le possibilità di produzione che sono vastissime<sup>42</sup>.

Il messaggio è chiaro, ancor di più se colleghiamo questo estratto a ciò che gli indigeni solevano dire a Onor riguardo al cotone: forzare i braccianti alla produzione per l'esportazione significa mettere in crisi la sussistenza di migliaia di famiglie, in un'area fortemente soggetta a siccità e a invasioni di locuste. L'ideale politico della messa in valore è comunque ancora in auge con Corni, e non mancano altre iniziative in tal senso, come ad esempio l'apertura del centro agrario di Alessandra e Genale «onde incitare gli indigeni

<sup>39</sup> Ivi, pp. 13 e 303.

<sup>40</sup> Ivi, p. 5.

<sup>41</sup> G. Corni, *Relazione sulla Somalia Italiana per l'esercizio 1929-30*, Mogadiscio, Regia Stamperia della Colonia, 1931, p. 12.

<sup>42</sup> Ivi, p. 11.

a mettere in valore maggiore estensione di terreno e a coltivare meglio le sciambe esistenti»<sup>43</sup>. Nella sua relazione, il governatore preannuncia anche la predisposizione di un decreto per istituire un’ulteriore tassa per i somali, questa volta sul bestiame posseduto. La spiegazione è molto interessante: se le «laboriose popolazioni agricole» pagano la tassa sulle capanne, la popolazione nomade e seminomade invece non versa alle casse coloniali quasi nulla, nonostante possieda un «cospicuo patrimonio» in cammelli e altri animali<sup>44</sup>. A prescindere da dove si trovi l’equilibrio tra il desiderio di ridurre gli squilibri sociali e la necessità di ulteriore gettito fiscale (il bilancio della colonia sotto Corni è in realtà in attivo), si evince che il regime delle imposte stava scavando ancor di più il solco tra ex schiavi e popolazione nomade. Con un fabbisogno di lavoro nelle aziende che nella sola Genale a fine anni Venti ammontava a quasi 100.000 individui per semestre, Corni sottolineava l’importanza di aver costruito 4.000 nuove capanne, migliorato la situazione igienico-sanitaria dei villaggi e aver garantito ai lavoratori la possibilità di coltivare terra e tenere animali per il proprio fabbisogno alimentare<sup>45</sup>. Queste misure, nel loro complesso, gettarono le basi per lanciare nel 1929 un nuovo contratto di lavoro che obbligava braccianti e famiglia a rimanere nell’azienda agraria, facendo del sistema delle quote il principio cardine per limitare la mobilità dei lavoratori e assicurare un apporto costante di manodopera alle concessioni. Ogni comunità, infatti, doveva garantire l’alternanza di un certo numero di lavoratori alla concessione per un periodo di tempo concordato e rinnovabile<sup>46</sup>: si andava consolidando con la forza il sistema del lavoro salariato. Nello stesso anno, la presunta colonia di popolamento aveva attirato non più di 1.200 italiani, oltre la metà dei quali residenti a Mogadiscio<sup>47</sup>. Il cambio di passo nella vita della *colonia* (come veniva chiamata anche dai somali) serviva a rendere sostenibile il poderoso aumento di concessioni agricole, che dalle appena quattro del 1920 avevano superato le cento nei primi anni Trenta e gravavano sulle

<sup>43</sup> Ivi, p. 51.

<sup>44</sup> Ivi, p. 81.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 14-15.

<sup>46</sup> Urbano, *A «Grandiose Future for Italian Somalia»*, cit., p. 81.

<sup>47</sup> Cfr. G.L. Podestà, *Mito e realtà del progetto demografico*, in *L’Africa d’Italia*, cit., pp. 183-211: 188. Non sorprende dunque che in quegli anni le speranze di popolamento si rivolgono soprattutto verso la Libia e l’Eritrea, dove la popolazione italiana è molto più consistente.

spalle o, per meglio dire, sulle braccia degli indigeni<sup>48</sup>. Il giudizio di quegli anni dato dai somali (o almeno da una parte di essi) è stato raccolto dallo storico americano Cassanelli e così sintetizzato:

[Nel] 1971 ho sentito somali ricordare il periodo della colonia come di uno in cui le famiglie si dividevano, i lavoratori erano vittime di incidenti fatali, e in cui la coercizione era regolarmente adoperata per assicurare che si attenessero ai termini stabiliti dal contratto [...] il lavoro forzato era l'abuso più frequentemente associato con gli ultimi anni del regime fascista in Somalia, e quella esperienza è rimasta vivida nella memoria collettiva dei somali meridionali fino a tempi recenti<sup>49</sup>.

Sullo stesso periodo si dispone anche dell'interessante testimonianza di Marcello Serrazanetti, segretario del Pnf in Somalia, delle cui memorie è stato detto che «costituiscono l'unico documento pubblico apparso durante il Ventennio che metta in discussione l'organizzazione della colonia e l'infelice rapporto con le popolazioni indigene»:

Il lavoro forzato che s'impone da alcuni anni ai nativi della Somalia, invano cinciamamente mascherato nel 1929 da un contratto di lavoro, è assai peggiore della vera schiavitù, poiché laggiù è stata tolta al lavoratore indigeno quella valida tutela dello schiavo che era costituita dal suo valore venale, tutela che gli assicurava almeno quel minimo di cure che l'ultimo carrettiere ha per il suo asino, nella preoccupazione di doverne comprare un altro se quello muore. Mentre in Somalia quando l'indigeno assegnato ad una concessione muore o diventa inabile al lavoro, se ne chiede senz'altro la sostituzione al competente Ufficio Governativo che vi provvede gratis<sup>50</sup>.

3. *Mutamenti sociali: la razzializzazione del lavoro.* Sullo sfondo delle principali politiche coloniali appena descritte, abbiamo finora solo accennato alla divisione delle popolazioni in una dedita all'agricoltura e un'altra nomade e pastorale, entrambe inserite in una logica economica di scambio seppur in apparenza fortemente gerarchizzata. Non è affatto raro trovare nelle fonti richiami alla presunta diversità tra braccianti e nomadi somali: molte delle personalità italiane dell'epoca finora citate non esitavano a definire i secondi come la «razza somala pura»<sup>51</sup>. Non si trattava però di pura fantasia coloniale,

<sup>48</sup> R.L. Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago, University of Chicago Press, 1966, p. 149.

<sup>49</sup> Cassanelli, *The End of Slavery*, cit., p. 278.

<sup>50</sup> Questa citazione e l'estratto di Serrazanetti sono in Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., pp. 164-165.

<sup>51</sup> Cfr. Onor, *La Somalia Italiana*, cit., p. 13; C.M. De Vecchi di Val Cismon, *Orizzonti d'Impero. Cinque anni in Somalia*, Milano, Mondadori, 1935, p. 303.

ma piuttosto dell'enfatizzazione di divisioni sociali interne preesistenti alle comunità somale, che tra l'altro riemergeranno anche molti decenni dopo, in occasione della guerra civile dei primi anni Novanta<sup>52</sup>. Una buona parte delle persone che i primi coloni italiani trovarono lungo il fiume Giuba nella Somalia meridionale a fine Ottocento – e molte di quelle che lì andranno nei decenni successivi – era composta da schiavi o discendenti di schiavi fuggiti dai loro padroni. Si trattava di discendenti di comunità di lingua bantu che rintracciavano la loro origine in diverse aree dell'Africa orientale, corrispondenti soprattutto agli odierni Kenya e Tanzania, per arrivare fino al Mozambico, da cui furono prelevati con la forza dai mercanti di esseri umani attivi a Zanzibar e nell'Oceano Indiano. La ricerca storica di Cassanelli e altri studiosi ha portato alla luce che agli albori della colonizzazione italiana, l'agricoltura in Somalia era praticata da tre tipologie di lavoratori: i contadini liberi (in virtù di un lignaggio ritenuto nobile, che tuttavia andavano via via scomparendo); i contadini in rapporti clientelari (ovvero associati con clan nomadi più potenti); e gli schiavi, di cui ho appena detto<sup>53</sup>.

Anche se il panorama di questa popolazione è variegato, sia nella provenienza geografica che nei tipi di rapporti stabiliti con il resto dei somali, esistono alcune dinamiche generali riportate da più fonti che vale la pena sottolineare. Prima di tutto, i clan nomadi considerano i modi di produzione agricoli e semipastorali come inferiori: è una questione identitaria, che si gioca sulla contrapposizione liberi-schiavi, e anche su quella della presunta discendenza araba dei somali nomadi (percepita come più nobile per via dell'aderenza alla religione islamica) contro quella più propriamente africana e pagana dei bantu. Ma è anche una questione definita nei rapporti sociali e «giuridici», in quanto molte comunità di ex schiavi sono affiliate al sistema clanico somalo, seppur in un rapporto di inferiorità che si basa più su doveri verso i nomadi che su diritti. In secondo luogo, contadini, semipastori e nomadi vivono in una simbiosi di scambi commerciali (carne e latte barattati con dura, granturco e altri cereali) e relazioni clientelari che garantisce a tutti i gruppi economici una dieta più equilibrata, la sopravvivenza in tempi meno buoni e soprattutto la convenienza dei rapporti reciproci. È proprio su questo equilibrio che interviene la presenza italia-

<sup>52</sup> K. Menkhaus, *Bantu Ethnic Identities in Somalia*, in «Annales d'Ethiopie», XIX, 2003, pp. 323-339.

<sup>53</sup> Una lettura importante sul tema cui si rimanda è quella di C. Besteman, *Unraveling Somalia: Race, Class, and the Legacy of Slavery*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1999.

na: infatti, «i colonialisti italiani rinforzarono l’ideologia» della superiorità nomade sui contadini, concentrando le loro politiche di reclutamento della manodopera (e il prelievo fiscale) sui secondi<sup>54</sup>. Non solo, a partire dal 1911 una serie di leggi determinò che tutte le terre che non erano più di proprietà individuale diventassero dello Stato, ma la normativa fu applicata arbitrariamente, prevalentemente lungo i fiumi Giuba e Uebi Scebeli, risparmiando i nomadi<sup>55</sup>. L’ideologia, quindi, tornava utile per mantenere il lavoro manuale sotto il controllo delle norme tradizionali, ma la maggiore efficienza della macchina coloniale e dei suoi meccanismi di sfruttamento portò la disparità tra i gruppi a un livello mai sperimentato prima.

Nonostante l’abolizione formale della schiavitù, la posizione dei contadini di origine bantu nella società non migliorò e forse andò a peggiorare. Nelle memorie del generale Di Lauro sul capitolo africano della Seconda guerra mondiale, leggiamo come egli deplori «l’errore gravissimo» commesso con la «creazione di reparti misti di somali è [sic] di *liberti*, cioè di indigeni non liberi appartenenti a caste dispregiavoli e non guerriere»: «l’impossibile cameratismo con gli schiavi arruolati» costituì per il generale un elemento di «estrema debolezza»<sup>56</sup>. La distinzione razziale, ben visibile nella stessa terminologia impiegata dall’ufficiale, non è in alcun modo attenuata dalla presenza italiana e si ripercuote in tutti i settori della società: d’altronde, essa è fortemente radicata in processi tanto economici quanto identitari che sono sopravvissuti fino a oggi<sup>57</sup>.

Torniamo ora brevemente sulla questione dei matrimoni, per evidenziare altre importanti ripercussioni sul piano sociale. L’aggiramento di tutte le pratiche sociali tradizionali connesse al matrimonio, concesso come detto dalla possibilità per i liberti di scegliere la propria moglie senza il consenso di quest’ultima, eliminava le responsabilità maschili e al contempo privava le donne di importanti garanzie sociali mediate dalle famiglie<sup>58</sup>. Oltre all’evidente questione della violazione della libertà personale della donna – che

<sup>54</sup> F. Declich, *Fostering Ethnic Reinvention*, in «Cahiers d’études africaines», 2000, 157, p. 31; cfr. anche A.A. Ahad, *Il Dualismo Sab/Somali e la definizione della identità nazionale somala*, in «Africa», LXIII, 2008, 3, pp. 429-468.

<sup>55</sup> Bellucci, *Gestione della terra ed evoluzione*, cit., p. 279.

<sup>56</sup> R. Di Lauro, *Come abbiamo difeso l’impero*, Roma, Edizioni L’Arnia, 1949, p. 218.

<sup>57</sup> M.A. Eno, *The Bantu – Jareer Somalis: Unearthing Apartheid in the Horn of Africa*, London, Adonis & Abbey, 2008.

<sup>58</sup> F. Declich, *Italian Wedding and Memory of Trauma: Colonial Domestic Policy in Southern Somalia, 1910-1941*, in *Marriage by Force?*, ed. by A. Bunting, B.N. Lawrence, R.L. Roberts, Athens, Ohio University Press, 2016, pp. 109-134: 123.

purtroppo non rappresentava un'eccezione nell'ambito dei cosiddetti matrimoni combinati in Africa e non solo – questa legge generava infatti anche un'altra problematica che riguardava la funzione sociale dei matrimoni. Nella società somala, come in altre società africane, il matrimonio rappresentava un cruciale momento per rinnovare e ampliare le alleanze familiari tra tribù e clan sulla base di aspettative reciproche di supporto<sup>59</sup>. Alterare le consuetudini matrimoniali rappresentò dunque un altro caso di interferenza con le strutture sociali comunitarie atte a mantenere stabilità e rimediare a momenti di tensione. Per quanto la stessa Declich inviti a valutare con cautela gli effetti della nuova regolamentazione dei matrimoni, le testimonianze orali da lei raccolte sembrano sufficienti a suggerire che le nuove disposizioni causarono sconvolgimenti sociali e conflitti tra famiglie, supportando la tesi dell'inesorabile disgregazione delle strutture sociali determinate dalle politiche coloniali.

*4. Mutamenti economici: la transizione fallita e le crisi alimentari in Somalia.* Come spiegato da Polanyi, l'espansione del capitalismo in Europa e fuori dall'Europa ha avuto come premessa lo stravolgimento delle economie di villaggio e regionali. L'abolizione della schiavitù è un primo importante esempio, cui però non seguono da parte delle autorità coloniali incentivi per la riorganizzazione della produzione ai clan ritrovatisi allora senza lavoratori<sup>60</sup>. Nella Somalia italiana, come in molti altri casi in Africa, un altro cambiamento economico essenziale promosso dai colonizzatori è rappresentato dall'enfasi posta sull'economia di esportazione a scapito di quelle di sussistenza. Se non imposte sempre con la forza, le misure descritte finora fanno intuire come questo cambiamento non possa di certo configurarsi come scelta imprenditoriale autonoma dei braccianti. Inizialmente, si punta soprattutto sul cotone, in effetti la coltura più estesa in Somalia e nella Sais fino alla fine degli anni Venti e tra le più adatte a crescere su quel difficile suolo. A cavallo dei due decenni, una serie di eventi che legano situazione interna e internazionale hanno tuttavia conseguenze drammatiche. Nel 1929, la colonia è messa a dura prova da siccità e carestia. Inconsapevolmente, il governatore Corni nella sua relazione offre uno spunto per evidenziare i collegamenti tra le difficoltà ambientali e gli effetti delle politiche coloniali sulla comunità indigena:

<sup>59</sup> I.M. Lewis, *Understanding Somalia and Somaliland*, New York, Columbia University Press, 2008, p. 15.

<sup>60</sup> Cfr. Cassanelli, *The Ending of Slavery*, cit., pp. 320-321.

In seguito alla mancata pioggia della stagione di *der* ed al perdurare della siccità che ha distrutto completamente i primi germogli del raccolto di *gu*, la carestia è apparsa specialmente nelle zone di Buracaba, Baidoa, Oddur e Lugh. La mancanza di qualsiasi scorta (gli indigeni coltivavano il minimo indispensabile per la stagione, essendo molta parte in movimento continuo per la contribuzione di mano d'opera a Genale), ha indotto la popolazione ad allontanarsi dalle zone ed a rifugiarsi nelle località lungo il Giuba e lo Scebeli. La parte di popolazione rimasta, vecchi, donne e bambini, ha dovuto soffrire per le strettezze alimentari in cui si è venuta a trovare, ma si è attenuata la mancanza di viveri inviando prontamente con automezzi forti quantitativi di granone e dura ed accordando facilitazioni e dilazioni nei pagamenti<sup>61</sup>.

Le annotazioni di Corni sono un autentico spaccato, per quanto edulcorato, della tragedia dei contadini nell'area attorno ai fiumi che vale la pena rileggere alla luce di quanto esposto finora. Prima di tutto, la *contribuzione* di manodopera a Genale non rende giustizia della scarsa possibilità di scelta dei contadini, per via delle misure già descritte di reclutamento coatto. Allo stesso tempo, la *mancanza* di scorte alimentari sembra essere il risultato non tanto di quell'«indolenza» dei contadini spesso lamentata dagli osservatori italiani, ma delle requisizioni coloniali degli anni precedenti denunciate anche al Parlamento italiano. Purtroppo, la mancanza di informazioni dettagliate sulle confische e le loro finalità non ci permette una valutazione più puntuale; tuttavia, privare i contadini delle scorte sembra rientrare nella logica coloniale di impoverirli per costringerli al lavoro salariato nelle concessioni italiane. Anche l'allontanamento della popolazione in età lavorativa suggerisce il tentativo di fuga dal reclutamento forzoso: di fatto, «nuovi villaggi» sorgeranno nella zona interfluviale proprio nel 1929, in risposta «alla ricerca di lavoratori per Genale» da parte delle autorità italiane<sup>62</sup>. In quegli anni, infatti, nelle concessioni italiane poteva succedere di tutto: oltre al lavoro forzato, bisogna fare i conti con punizioni corporali, violenze sessuali, suicidi<sup>63</sup>. Per finire, la dinamica con la quale l'autorità coloniale rivendeva alle popolazioni locali i beni alimentari la cui produzione la colonia stessa aveva scoraggiato appare il capolavoro finale dell'espansione capitalista, che ricorda da vicino quanto descritto da Davis in India. La possibilità di queste comunità di reagire alle avversità climatiche veniva così ridotta artificial-

<sup>61</sup> Corni, *Relazione sulla Somalia Italiana*, cit., pp. 13-14.

<sup>62</sup> In Scaramella, *La carestia del 1931-1934 nell'Alto Giuba*, cit., p. 550.

<sup>63</sup> Cfr. M. Serrazanetti, *Considerazioni sulla nostra attività coloniale in Somalia*, Bologna, Tipografia La Rapida, 1933, pp. 18-19.

mente, cioè ben al di là di quanto già determinato dalle condizioni naturali e delle relazioni all'interno della comunità di villaggio. Su queste condizioni precarie intervengono anche i mercati internazionali, da cui ormai la colonia somala non può più prescindere: in seguito alla grande crisi del 1929, il prezzo di vendita del cotone subirà un pesante crollo. Ancora una volta, è Corni a informarci che la

monocultura del cotone rischiò, quando sopraggiunse il ribasso del prodotto, di compromettere gravemente le condizioni dei piantatori; la rotazione vi pose, almeno in parte, riparo. Il cotone, del resto, di cui il nostro Paese è largo importatore, resta ancora una delle più importanti coltivazioni somale e giustamente, per quanto – fortunatamente – non più la sola<sup>64</sup>.

Tuttavia, la sua brevissima considerazione sugli effetti della crisi sui piantatori nulla dice sulle difficoltà dei braccianti. La loro vita quotidiana purtroppo ha un ruolo marginale nella storia. Quello che sicuramente si può affermare è che questi episodi contribuiscono al «processo di graduale ma progressivo declino produttivo e di conseguente impoverimento di un vasto settore di agricoltura tradizionale nella regione<sup>65</sup>. Dopo il crollo del 1929, le banane diventeranno l'export primario somalo verso la madrepatria e l'Europa: tra il 1930 e il 1934, gli ettari dedicati a questa piantagione tra i campi di Genale, di Giuba e della Sais aumenteranno di ben quattro volte e mezzo.

Una grave crisi alimentare colpisce la Somalia nei primi anni Trenta. Nel 1931, gli scarsi raccolti inducono le autorità a sospendere il prelievo delle imposte sulle sciambe e le capanne, in un momento in cui la crisi sta facendo scoppiare anche scontri violenti tra i somali per l'accesso ai pochi pascoli. La situazione si aggraverà progressivamente, e l'assenza di precipitazioni prolungatasi fino al 1934 costerà la vita a circa 60.000 somali, inclusi molti nomadi che erano ricorsi anche alla vendita del bestiame e alla migrazione verso l'area dei fiumi in cerca di fonti di sostentamento<sup>66</sup>.

Nonostante le avvisaglie degli anni Venti e le migliaia di morti del decennio successivo, la morsa del fascismo sull'agricoltura somala non si allenterà. Dalla monocultura del cotone, la zona interfluviale passa alla dipendenza dalla banana, sottraendo le terre migliori nonché il lavoro alla produzione alimentare. I sussidi e il mercato protetto in Italia di cui godevano i con-

<sup>64</sup> G. Corni, *Problemi coloniali*, Milano, Tipografia del Popolo d'Italia, 1933, p. 81.

<sup>65</sup> Scaramella, *La carestia del 1931-1934 nell'Alto Giuba*, cit., pp. 550-551.

<sup>66</sup> Per una cronaca degli eventi, cfr. ivi, pp. 558-567.

cessionari delle piantagioni di banane non offrivano nessun incentivo per cambiare strategia, nonostante la documentata «carenza di cibo in Somalia dal 1938 fino ad arrivare al 1942», anno in cui saranno le subentrate autorità britanniche a optare per un cambio di politiche: sorprendentemente, in meno di un anno le regioni liberate torneranno a essere quasi autosufficienti<sup>67</sup>.

Esportare prodotti commerciali: questa è dunque la funzione primaria cui viene riconvertita l'agricoltura somala. La transizione, tuttavia, non ha tenuto in sufficiente considerazione la necessità di preservare i meccanismi di sicurezza alimentare per sopperire ad annate meno favorevoli, oppure alle oscillazioni dei prezzi sui mercati internazionali. Come visto, la requisizione delle riserve di cereali e le strategie autoritarie per reclutare la forza lavoro dopo l'abolizione della schiavitù sono le misure chiave della prima fase coloniale liberale. Con l'avvento del fascismo, l'esproprio sistematico della terra senza compensazione, la rilocazione di interi villaggi nei luoghi di piantagione sotto il controllo di guardie, il disprezzo delle pratiche «primitive» di coltivazione degli indigeni, e il ripudio di forme compartecipate di produzione (come quelle proposte da Onor) destabilizzeranno definitivamente il sistema agricolo della regione. Terra e lavoro in Somalia vengono definitivamente separati: la prima cessa di essere proprietà collettiva delle comunità che la utilizzano e l'abbandonano a seconda delle esigenze di produzione, per diventare invece parcellizzata, sottratta e acquistata – creando un vero e proprio mercato che si esprimerà al meglio negli anni dell'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia (Afis, 1950-1960) e anche in seguito alla acquisita indipendenza. La forza lavoro, restia a convertirsi in forza salariata, viene piegata alle esigenze di mercato tramite coercizione e «spostamento dei villaggi» all'interno delle concessioni<sup>68</sup>. La lezione di

<sup>67</sup> K. Menkhaus, *From Feast to Famine: Land and the State in Somalia's Lower Jubba Valley*, in *Southern Somalia: The War behind the War*, ed. by C. Besteman, L.V. Cassanelli, London, Haan, 2003, pp. 133-153: 143-144. Menkhaus riporta che gli inglesi orientarono parte del settore agricolo precedentemente dedicato a produrre banane, alla coltivazione di mais e riso. Nel far ciò, ricorsero tuttavia anch'essi a misure coercitive nei confronti dei Gosha. Questa attenzione alle derrate alimentari, notava Umberto Triulzi in un suo saggio del 1971, era dettata anche dalle circostanze, e in particolare dalla mancanza di mezzi di trasporto e mercati per un eventuale commercio di prodotti per l'esportazione. Il dato che tuttavia è di maggiore interesse per i fini del saggio è che in appena un anno, la produzione agricola torna quasi al livello di garantire l'autosufficienza alimentare (cfr. U. Triulzi, *L'Italia e l'economia somala dal 1950 ad oggi*, in «Africa», XXVI, 1971, 4, pp. 443-462: 446).

<sup>68</sup> Corni, *Relazione sulla Somalia Italiana*, cit., p. 146.

Polanyi è ancora una volta importante: le forze di mercato devono spazzar via i «sistemi sociali e culturali dei nativi», rendere la terra un bene di mercato e stimolare la produzione per i bisogni industriali<sup>69</sup>. Nel frattempo, la coercizione al lavoro dei cosiddetti liberti assicurerà profitti più alti alle concessioni pubbliche e private, ovvero ai «padroni» della terra, secondo criteri di tipico sfruttamento capitalista.

Così, quelle terre e quei braccianti che a fine Ottocento e inizio Novecento sembravano in grado di produrre perfino un surplus alimentare, si ritrovano invece negli anni Trenta in una situazione di mancanza di cibo e di eccessiva concentrazione delle coltivazioni su di un singolo prodotto, la banana<sup>70</sup>. La transizione del lavoro in Somalia imposta dagli italiani si rivela dunque un fallimento: lo dimostra l'abbandono delle concessioni coloniali e del sottostante progetto in seguito alla sconfitta nella Seconda guerra mondiale<sup>71</sup>. Il fallimento porta con sé la crisi della produzione di sussistenza, della reciproca assistenza di villaggio, nonché dell'economia di scambio che caratterizza il pur bellico e gerarchizzato ecosistema dei nomadi, seminomadi e contadini. L'abolizione della schiavitù ha, se possibile, peggiorato la vita degli ex schiavi e disperso le loro comunità, trasformandoli in una riserva di braccianti da sfruttare: lo sfruttamento appare ancora più grave perché giustificato su criteri etnici e di discendenza da presunte razze meno pure. La terra africana, che avrebbe dovuto rilanciare l'Italia e risolvere la questione del Mezzogiorno, alla fine della stagione coloniale si è trasformata piuttosto quasi in un prolungamento di quest'ultimo, con ulteriori problemi da risolvere per il suo sviluppo. Addirittura, al culmine del fascismo e della stagione coloniale, c'è chi considera i territori lungo i fiumi – di cui i colonizzatori hanno per decenni cercato di far emergere il potenziale agricolo – un luogo «adatto e dedicato principalmente ad allevare mandrie di bovini, cammelli ed ovini»<sup>72</sup>: un capovolgimento dei modi di produzione tradizionali. All'indomani della caduta del fascismo, quando l'Italia torna in Somalia sulla base di un mandato fiduciario delle Nazioni Unite, le fonti rappresentano una Somalia ancora avvilita da vecchi e

<sup>69</sup> Polanyi, *The Great Transformation*, cit., p. 188.

<sup>70</sup> Menkhaus, *From Feast to Famine*, cit., p. 143.

<sup>71</sup> Quando le forze alleate entrano nell'ex Somalia italiana a fine conflitto, migliaia di braccianti mancano all'appello a Genale e poco meglio va all'interno della Sais (I.M. Lewis, *A Modern History of Somalia*, Boulder, Westview Press, 1965, p. 117).

<sup>72</sup> Si tratta di Vincenzo Rivera, deputato e naturalista. Cfr. V. Rivera, *Prospettive agricole dell'Impero etiopico*, Roma, Dott. G. Bardi Editore, 1936, p. 93.

nuovi «problemi agricoli»: la scarsità della manodopera, ricorrenti carestie, la dipendenza dalle importazioni e una preoccupante tendenza alla monocoltura del banano – altra eredità coloniale<sup>73</sup>. L'amministrazione italiana, necessariamente diversa nello spirito da quella precedente e con gli occhi del mondo addosso, riuscirà sì a promuovere un periodo di sviluppo per la regione Gosha, ma la sorte dei braccianti cambierà nuovamente in peggio dopo l'indipendenza, a causa delle espropriazioni della terra riconducibili alle élites urbane somale<sup>74</sup>.

5. *Conclusioni.* In questo saggio abbiamo analizzato la politica coloniale italiana sulla via della cosiddetta valorizzazione agricola della Somalia, tra gli inizi del Novecento e la fine della Seconda guerra mondiale. Le fonti privilegiate per questo studio sono stati gli scritti e i resoconti di alcune delle personalità impegnate direttamente nell'impresa coloniale e nell'amministrazione della Somalia italiana, unitamente ad altri studi svolti su tematiche pertinenti. Dall'analisi del materiale è emerso che una serie di misure più o meno dirette e obbligatorie sono state adoperate per «incoraggiare» la partecipazione indigena nelle attività di valorizzazione agricola perseguita dalle autorità coloniali italiane. Queste ultime hanno fortemente limitato la loro libertà di movimento e hanno parimenti intaccato la sicurezza alimentare: un quadro che complessivamente non si discosta da altri casi registrati nell'era coloniale, ma che è stato certamente meno documentato nella sua declinazione italiana. Oltre alla descrizione delle misure politiche

<sup>73</sup> Cfr. F. Bigi, *Il problema agricolo della Somalia*, Roma, Quaderni di «Africa», 1950, pp. 3-20; R. Tozzi, *Programma di attività per incrementare l'agricoltura somala*, in «Rivista di Agricoltura subtropicale e tropicale», XLVII, 1953, 7-9, pp. 252-261; S.A. Mohamud, *Linee di politica agraria somala*, ivi, LIV, 1960, 4-6/7-9, pp. 164-170; G. Rocchetti, *Produzione agraria e commercio con l'estero in Somalia nel periodo 1950-1959*, ivi, pp. 198-216. Per quanti volessero approfondire la storia dell'Afis nel suo complesso, si consigliano le seguenti letture: D. Strangio, *Decolonizzazione e sviluppo economico. Dalla Cassa per la circolazione monetaria della Somalia alla Banca nazionale somala: il ruolo della Banca d'Italia (1947-1960)*, Milano, FrancoAngeli, 2010; A.M. Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>74</sup> Cfr. Menkhaus, *From Feast to Famine*, cit., pp. 147-150, Shirwa argomenta che le politiche del governo somalo negli anni Settanta e Ottanta saranno a loro volta responsabili di crisi alimentari e dipendenza dagli aiuti esteri, causando una escalation di tensioni e scontri che possono essere collegati alla guerra civile scoppiata negli anni Novanta (A.H. Shirwa, *The Role of Agriculture in The Origins and Solutions of Somali Problems*, in The European Association of Somali Studies, *First Conference, 23<sup>rd</sup>-25<sup>th</sup> September 1993*, London, European Association of Somali Studies, 1993, pp. 1-25).

e delle loro ripercussioni sociali ed economiche, si sono presi in considerazione alcuni episodi significativi in cui la correlazione tra le politiche e la crisi alimentare è documentata o quanto meno appare altamente probabile. Nel complesso, in meno di dieci anni la Somalia passò dal surplus al deficit di prodotti alimentari. Le politiche coloniali avevano man mano ridotto la capacità dei contadini di produrre quantità sufficienti di cereali per il mercato interno, rendendo necessarie le importazioni, mentre al contempo si coltivavano cotone e banane da esportare in Italia ed Europa. Per quanto non sia possibile fare una valutazione precisa, l'espansione capitalistica italiana in Somalia e il suo controllo delle rendite chiave hanno indubbiamente esasperato il contesto delle gravi crisi alimentari tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta. In aggiunta, in linea con l'interpretazione di Polanyi, la presenza italiana ha deteriorato le strutture sociali ed economiche di villaggio della Somalia precoloniale, sostituendole con una nuova organizzazione che rispondeva alle forze di mercato piuttosto che ai sistemi e alle necessità indigeni.

